

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 27-42)

Il duro criterio selettivo della guerra si può apprezzare nella scelta che essa fece tra i giovani che, negli anni che immediatamente la precedettero, redigevano la rivista fiorentina *La Voce*: Scipio Slataper, Carlo Stuparich, Eugenio Vajna (1); indubbiamente i migliori di quel cenacolo.

Erano tutti e tre o nativi od oriundi dalla Venezia Giulia. Lo Slataper e lo Stuparich eran venuti a Firenze con lo stesso animo con cui vi pellegrinavano gli uomini del nostro Risorgimento: cercando quel che forse la tranquilla e scettica città toscana non poteva dare: un più vivo e caldo contatto con la cultura e la tradizione italiana. E sentivan la delusione. Ma, non ostante tutto, questi giovani trovavano in Firenze un conforto e un calore che sarebbe loro mancato nelle università di Gratz o di Vienna. Si mescolarono alla vita italiana di quegli anni. Gridarono anche loro nel tumulto vociano, battagliarono anch'essi con una certa intemperanza e parvero confondersi con gli altri. Ora però riesce facile differenziarli, per una ben delineata fisionomia. Non erano puri letterati, nè erano disposti, dopo l'ubbriacatura del cenacolo, a riadagiarsi nelle consuetudini del vecchio letterato italiano e del cattolicesimo paesano. Avevano un impeto sincero, che, attraversata la letteratura, voleva sbocciare in autonoma e seria opera o di poesia o di filosofia o di storia.

(1) Alla *Voce* collaborarono anche il Serra e il Caroncini, pure caduti sul campo, ma non fecero parte del gruppo fiorentino. Gli scritti e le lettere di Carlo Stuparich sono stati raccolti dal fratello Giani: *Cose e ombre di uno*, Firenze, 1919. Le opere dello Slataper sono: *Il mio Carso*, Il ed., 1916; *Ibsen*, 1916; *Scritti letterari e critici*, 1920; *Scritti politici*, 1925; *Lettere*, vv. 3, 1931. Cfr. inoltre *Scipio Slataper*, 1922 di GIANI STUPARICH, che ha curato l'edizione di quasi tutte le opere dello Slataper. Di E. VAJNA DE' PAVA, cfr. *La democrazia cristiana italiana e la guerra*, Bologna, 1919.

Dalla loro terra giulia recavano una freschezza e un fremito che lo Slataper si compiaceva di definir barbarici, raffigurandosi come un nuovo Alboino, calante dal Carso sulla terra italiana per un impeto di feroce amore: voleva recare all'Italia questo alito nuovo della marca di frontiera, dello strano e selvaggio altipiano. E per certi rispetti *Il mio Carso* dello Slataper è l'ultimo tributo della poesia regionale all'unità italiana: di quella letteratura provinciale dell'ultimo ottocento, che faceva comunicar tutta l'Italia nello spirito d'ogni singola regione. Volevan irradiare la poesia della loro terra, del Carso ancora ignoto agl'Italiani, di Trieste emporio di mare sonante di lavoro. Invece deprimevano l'aspetto più comune e più noto di Trieste, della città un po' ciarlona e un po' pettegola, dell'irredentismo parolaio e ricco di bugie. Non esitarono ad affrontar la fama di rinnegati essi, che, senza trepidazioni, nel momento giusto, diedero tutto il sangue. Vissero anch'essi l'idealismo soggettivistico, che allora si diffondeva per l'Italia: in una forma un po' ingenua, che artisticamente si trasfigurava nella contemplazione della propria persona come mistero cosmico. Traducevano l'idealismo in un ingenuo fichtismo. Diceva lo Slataper:

Sento che l'origine delle cose non è che il rassodamento d'un'immagine umana; inutile spiegarle con la scienza: solo mezzo tentar di rimettersi in quello stato d'animo con cui è sorta quell'immagine (1).

Ma quest'interpretazione estetizzante ed egotistica dell'idealismo, questa contemplazione del divino in noi, quasi un mero fatto, non era in essi un atteggiamento di moda. Vi s'impegnaron con tutta l'anima. Soffiaron sulle ceneri del romanticismo latente in ogni uomo moderno e ridestarono ambizioni smisurate, orgogli luciferiani e il pathos del genio in contrasto coi tempi e premuto dalle finzioni sociali. Quando poi precipitarono da tali vertici babelici, ripresero a costituirsi una vita insieme più umile e più seria, una più lata coscienza umana, a sviluppare il problema della vita morale, a definire le indefinite aspirazioni nei limiti semplici e pure ardui della vita quotidiana: insomma, una vita umana in piena autonomia. Sicchè, seguendo la loro via, a un certo punto si trovarono lontani e remoti dall'individualismo puntuale ed esplosivo del primo periodo della *Voce*. Lo Slataper, convalescente della prima ferita, ripassava nel settembre del '15 per Firenze e segnava con acume il distacco.

(1) *Lettere*, II, 12.

Rivisto gli amici. Hanno strepitato tanto per la guerra: e ora chi per una ragione, chi per l'altra sono qui: non solo, ma ormai seccati. Firenze è piccola e la sua gente è ferma e gira intorno alla sua genialità « istantanea ». Manca la costruzione... (1).

V'era in questi triestini qualcosa di *Sturm und Drang* e di romanticismo del tipo della scuola di Jena. V'influiwa indubbiamente la loro formazione, che aveva risentito della cultura straniera. Ma questa agitazione romantica, piuttosto che giovanile imitazione scolastica, era momento necessario di un'autonoma formazione spirituale, d'una compenetrazione della morale con la religione in una fede immanentistica: una riconquista della fede dopo il tramonto di quella tradizionale.

Questo scavo in profondità, questa tormentata e sincera ricerca fu vissuta con dolorosa passione, sul margine dei vent'anni, da Carlo Stuparich.

Aveva avuto un'infanzia e un'adolescenza malaticcia. Una violenta scarlattina l'aveva lasciato un po' sordo. Diceva, malinconico, che le madri spartane l'avrebbero esposto sul monte. La sua crisi romantica aveva avuto questo tono un po' femminile, un po' querulo, del ragazzo malato, che si sente oppresso, impedito, della genialità ostacolata. Ma poi era venuta la salute, e un senso più virile della vita: un risveglio di convalescenza, che gli sorrideva nel ricordo.

Mi ricordo. I primi passi fatti, la gioia stretta aggrappata nel cuore. Mamma mi baciò in fronte sorridente e mi prese il braccio sotto il suo. La mia debolezza sapeva pronto l'appoggio; l'intero confidente abbandonò a un essere fuori di me mi traboccava la felicità. Oh buona vita! Certo qualcuno sciacquò le cose durante il mio riposo ammalato. Vedo il mondo netto come biancheria uscita dal bucato; fresco gocciolante come una prugna guazzata dal temporale: ora vi brilla il sole (2).

All'unisono con questo risveglio di salute, aveva inferito contro il suo stesso romanticismo, aveva cercato d'espellere l'elemento femminile, gracile del ragazzo, e aveva anche irriso alla retorica del gruppo fiorentino, che ingrandiva ogni comunissimo fatto proprio a crisi degna di storia.

Perchè sì: certa complicatezza drammatica è un po' di torbidiccio fangoso, un po' anche fumo di digestione.

(1) *Lettere*, III, 201.

(2) P. 34.

E certa filosofia è un po' di desiderio non soddisfatto, un po' di fame non sfamata, di sete non dissetata. Ma non impensieritevi troppo: vedrete che non si suicideranno. Perchè esiste un generoso *deus ex machina*: l'accettazione eroica della vita...

Che dopo tante arcadie ci sia l'ora anche di un'arcadia della drammaticità e della crisi? Un'arcadia di nuovo stampo. Venti volte al mese vi giunge la crisi, momento decisivo che modificherà totalmente la vostra esistenza, sussulti, angosce. Superati i venti passi (la crisi va superata infatti; non è corda che ti lascia spazio di sotto), guardatevi un poco indietro: siete quegli stessi di prima.

Perchè quelle crisi sono artificiali, esterne, retoriche, dimenii per nascondere la vostra vuotezza...

Perchè non sapete cos'è la crisi: un parto che, se felice, dà una nuova creatura, infelice uccide.

E quelle crisi là danno tutt'al più una bambola di gomma.

Ma non bisogna scherzare troppo nemmeno con le crisi artificiali: sono come falsi segnali di guerra che possono riuscire pericolosi (1).

In quest'aspra autocritica l'aveva aiutato il De Sanctis, proprio con quella sua blandissima e insieme implacabile disamina del romanticismo torbido: critica di chi ha fatto l'esperienza e sa risolvere tutto il veleno. Il professore di Napoli diventava pel giovane triestino più che un maestro di letteratura, un maestro di vita.

Ma fu De Sanctis il mio maestro. Non so come: nella storia della letteratura italiana ho fatto la storia dell'anima mia. Mi son visto buffone di corte, arcade, e Catone senza Utica, di cartone con dentro una macchina di fonografo che gracidava: libertà. De Sanctis, hai frugato nella mia vanità. Mi irrito con quest'uomo che non so per qual'arte mi ha spogliato davanti ai miei occhi scandalizzati (2).

Così era superato lo *Sturm*, che dopo gli pareva benigno e un po' sciocco (3), un po' scolastico. Gli restò però una diffidenza continua contro se stesso, contro i suoi sentimenti; li sospettava contagiati di retorica. La retorica dei giovani gli faceva paura, come pure la retorica del suo gruppo. Se dapprima aveva benedetto Firenze, da dove il fratello Giani gli aveva portato un soffio di libertà spirituale, dopo un anno di vita fiorentina concludeva:

Firenze mi è stata per una parte un fallimento, per l'altra un'esperienza negativa (e questo è un frutto reale). Qui la mia vita fu più che

(1) P. 47 s. (2) P. 34. Cfr. anche pp. 67 s., 100. (3) P. 80.

mai di riflesso, di satellite: certo la debolezza fu mia: ma intanto qui ho trovato una retorica fradicia, la retorica della modernità e della città qui ho trovato la retorica dell'idealismo; qui ho trovato un uomo che si illude e illude di una sua unità raggiunta di esperienze e di coscienza e non è che una sconsolante uniformità meccanica (1).

Trovava in tutto il ribollimento un egoismo vizioso: « pensiamo troppo a noi e su noi », introspezione che essicca e intisichisce (2). Reagisce alla frenesia del moderno pel moderno con cui cercavan di trascinarlo tutti e il filosofo e il pedagogo e lo scultore futurista:

Li guardai tutti sorpreso. « In verità, non vi capisco. Sono sordo, sordo in tutto il corpo, e i secoli non li ho contati. Per me il mondo si scioglie in un ronzio vasto e inintermittente di eternità » (3).

Sentì la cultura filosofica trionfante allora in Italia; quell'indirizzo che identificava filosofia e vita lo attraeva e gli repugnava insieme. Prevedeva che quella presunta ricchezza sarebbe inaridita nella vacuità d'una formuletta; intuiva una contraddizione « che non si è fatta ancora stridente ma che dovrà esplodere » (4). Quell'universalizzazione della filosofia in tutt'i campi coincideva con la morte della filosofia (5). La filosofia della vita diventava un credo, una conformazione della filosofia agli schemi cattolici:

Fare la storia meglio che credere nella storia. Perchè, dimmi sinceramente: quando *dici*: credo nello spirito assoluto o in altro, non ti senti ridicolo? Quando *dici*: sono idealista non ti senti ridicolissimo? (6).

Presentiva il vaniloquio e l'annichilimento fenomenistico dei valori. Notava ironico la puntualizzazione indistinta dell'esperienza.

Per la via de' Calzaioli. Con le mani in saccoccia, il cervello in vibrazione disordinata, lasciato andare a tutti i venti. Un'occhiata di sbieco a una « putela », un'altra dentro a una drogheria, una agli stivali.

In piazza della Signoria: un'occhiata alla torre; la torre vale come i miei stivali. Sono in mille frammenti. Un pensiero di critica, una futilità banale, un sogno di gloria, un momento sentimentale, tutti si equivalgono (7).

(1) Pp. 118 s. e 122.

(2) P. 94. A p. 99: « Vogliamo esser subito *considerati* »; a p. 127 l'acuta accusa: di fare la propria autobiografia prima d'aver operato.

(3) P. 16. (4) P. 90. (5) Ivi. (6) P. 95. (7) P. 31.

E concludeva:

Ho fatto abbastanza il bambino e troppo leggermente ho fatto l'idealista. Con quel presente riscattatore e quell'«atto» ho giocato assai e mi son divertito poco (1).

Invece s'andava orientando verso un altro ideale. Si ripeteva il monito ermetico di Dio all'uomo, suggeritogli da Pico della Mirandola: «Homo, nec te coelestem nec terrenum fecimus, neque mortalem neque immortalem». Repugnava alla ricerca astratta di una fede, quasi la fede dovesse piover dal cielo sull'inerte sazio di filosofia formalistica. Per un'ispirazione vichiana sente anch'egli il pregio della filologia:

Chi direbbe? nella filologia vidi e sentii un mondo morale, e in certe pretese modernità e affermazioni filosofico-morali sentii vuoto e stanchezza (2).

Si distaccava dalla moda vichiana:

Perchè devo andare come si va? ah! la pratica del mondo! Non ho il mio mondo, dove vado secondo passione e volontà? (3).

Questo era per lui il problema: la conquista d'un'idea, d'un contenuto che avesse valore, a cui potesse e dovesse aderire, senza lasciarsi smagare da una filosofia che si pretende superiore a tutti i contenuti, e contempla se stessa già inquadrata nella storia, da un'arte che si pretende mistica e nega l'essenziale dell'arte che è il trionfo sul momento mistico. Non più ispirazioni titaniche, ma un piano, onesto scorrere di vita semplice naturale, una libertà conquistata ogni giorno, scaltrita, che non si lasci conquire da ribollimenti romantici, ma senza apatia (4). Il tutto retto dal convincimento che, risoltasi «la forza centripetale organizzatrice che era la fede religiosa», subentra uno sforzo verso l'unità individuale: l'ordine da esterno deve diventare interno all'uomo (5). Proprio in questo momento, che apparentemente avrebbe dovuto portarlo lontano dal Mazzini teorico d'un'organicità sociale esternamente superiore all'individuo, egli ritorna al Mazzini migliore, all'uomo che aveva calato nell'intimo suo la coscienza e i doveri di tutta la vita sociale (6).

(1) P. 121. (2) P. 125. (3) P. 29. (4) P. 75. (5) P. 32.

(6) Cfr. pp. 116, 175. È notevole come alle profonde radici della vita morale di tanti dei nostri combattenti si ritrovi sempre il Mazzini.

Con questo ritorno al Mazzini egli si trovò pronto per la guerra e pel sacrificio.

Partì volontario di guerra nei granatieri, col fratello Giani e con Scipio Slataper, ai primi del giugno '15. Temeva di giungere tardi per la liberazione della sua Trieste! Gli toccò di combattere proprio sulla via di Trieste, che aveva tante volte percorso: la via era tagliata dalla trincea. Dalle trincee del Lisert presso Monfalcone vedeva la sua città: col binocolo poteva scorgere la torre di San Giusto e gli edifizî prossimi alla sua casa, dov'erano rimaste la madre e la sorella (1). Nella vita durissima di combattimento per due mesi continui, nel logorio del suo reggimento, uno dei più splendidi di tutto il nostro esercito, le illusioni si dispersero. Ma subentrò un animo di pazienza tenace, di sforzo senza lamento, di bontà forte e insieme accorata dalla nostalgia della casa e della famiglia e dal dolore della guerra. Scriveva ad un'amica di famiglia:

(5 agosto '15). Ma qui non bisogna stupirsi di nulla, si mangia, si dorme, si vive quando e come si può; il benessere individuale non conta, non può contare, perchè se no dove va a finire il benessere dell'organismo gigantesco ma delicato che è l'esercito?

Qui l'uomo non vale che come energia da sfruttare non come persona che vada soddisfatta. Il primo tempo non si capisce ciò e possono venire anche le umiliazioni per noi che finora, invece di dare, abbiamo tutto ricevuto dalla mamma. Ma poi la buona volontà fa tutto.

Vede, alla proposizione di su manca il punto fermo; avevo dovuto interrompere perchè gli austriaci ci hanno bombardato le trincee; a poca distanza da noi c'è un morto, ora tutto è di nuovo tranquillo, in questa povera campagna abbandonata, gli alberi tremolano al vento marino come se nulla fosse stato. Guardo con meraviglia la mia mano che scrive.

La buona volontà fa tutto. Si diventa pazienti; ogni tanto un sospiro di nostalgia, ma passa. È una buona scuola questa, una scuola che sta bene a noi che siamo cresciuti troppo in un mondo creato da una mamma (2).

Con tenerezza raffigura il fratello che gli dorme a fianco:

(25 luglio '15). Anche perciò non potei risponderti così presto: sono alcuni giorni che non dormo che a minuti, mangio a tutte le ore, non mi lavo. Stamattina c'è stato un po' di riposo, ora sdraiato qui aperto fra i pini ti scrivo come posso. Giani riposa profondamente vicino a me

(1) Per questo periodo della sua vita cfr. il diario del fratello: *La guerra del '15*, Milano, 1931, una delle cose più sincere della nostra letteratura di guerra.

(2) P. 144.

e qualche volta lascio di scrivere e guardo la sua saggia e dolce faccia dormente: tante volte mi verrebbe d'invocare: « Perdimi me, ma non lasciarmi solo! ». Io solo? Non è possibile, solo non sono che mezz'anima e mezz'anima non vive.

Del resto, qui fra i pini c'è molto sole sparso a macchie (1).

Ma dal fratello ferito si distacca per continuare a combattere, secondo un patto già stretto, salvo poi a spasimare entrambi l'uno per la sorte dell'altro.

Un gran soffio giallastro, fragore di rottami davanti a me e Giani non si vede. Io continuo i miei sbalzi e vedo Giani inginocchiato rasente alla roccia con sangue alla spalla sinistra. « Oh Giani ». Vidi subito ch'era leggero, il mio posto non lo potevo lasciare e continuai (s'era detto fra noi due: nel combattimento ognuno deve pensare a sè e al dovere generale). Giani si recò solo al posto di medicazione e non ne seppi più nulla (ore di ansia), ma Giani ebbe più ansia tutta la notte e il giorno dopo volle vedermi e non volle riposarsi e tutto fu inutile (2).

Dopo due mesi e mezzo i due fratelli son fatti ufficiali di milizia territoriale e inviati l'uno a Verona e l'altro a Vicenza a istruire i vecchi richiamati.

(21 ag. 1915). Povero me, come stonato mi sento! « Presentat'arm! ». Quanti capelli bianchi, teste bianche, grige, rigide. E al rancio? doverli ordinare, apostrofare, scacciare come bambini...

Un po' di pratica la faccio, non però come vorrei io; ma io vorrei sempre qualcosa d'altro. Non ho mai pace, non mi adatto mai attivamente al presente. Era così anche prima della guerra (3).

(22 ag. '15). La mia vita è sempre semplice e isolata; come mi conoscevi negli anni dei giorni del ginnasio così mi conosceresti pure oggi; soltanto dietro di me ho una storia più seria e in me più esperienza; ma quest'esperienza invece di farmi più disimpacciato e quasi ardito, tende a farmi più umile e chiuso; e i due mesi e mezzo di fronte non m'hanno reso più impetuoso, ma più mansueto. Le mie ire (sono poche), le mie allegrie e tristezze me le consumo tutto solo, io vivo assai di più parlando con me stesso che con gli altri. E così passa un giorno dopo l'altro. E sto sempre aspettando qualcosa che non viene, come non so in che fiaba o leggenda (4).

La malinconia si giustificava nel balenare improvviso del ricordo della mamma lontana. Scriveva al fratello:

(1) P. 141.

(2) P. 142.

(3) P. 149.

(4) P. 150 s.

(12 ag. '15). Il tuo vestito e biancheria sono naftalizzati, ma l'operazione m'è costata una grande angoscia nostalgica; seminando i fiocchi lucenti e sentendone l'odore acuto, m'è venuta avanti la mamma e il cassone rosso cupo nella camera dell'intimità e come il giorno prima che partissi mamma vi aveva frugato in cerca della mia roba di lana e quelle manine e l'unico acuto singhiozzo senza lacrime nell'abbracciarmi quando partii (1).

(13 sett. '15). Giani mio, come sempre nelle lettere ti scriveva mamma, oh mamma che ti scriveva lettere a Praga colle dita che le dovevano a tener la penna quando era inverno, oh mamma che si faceva portar la tavoletta del disegno sul suo letto di sofferenza, i neri capelli ondulati e filettati d'argento stesi, spartiti sulla fronte d'amore e d'intelligenza, il viso e le labbra pallide e i begli occhi che se resteranno aperti resterà aperta anche la mia vita, e s'appoggiava ai cuscini con la camicia bianca merlata che al collo le si chiudeva con un nastro di raso celeste o rosa; così bella e santa la mamma, e ti scriveva, e poi mi buttavo vicino vicino a lei, mi baciava e parlavamo di te e diceva col suo mitissimo sorriso che le faceva due tenui solchi agli angoli della bocca: « oh i miei fioi che diventerà grandi; e legerò nella vetrina del libraio: Giani e Carlo Stuparich, i miei grandi fioi ». Oh Giani, che groppo alla gola e nel petto... (2).

Intanto, cominciava a dubitare se davvero il lavacro di sangue avrebbe rinnovato il mondo, come con molti altri egli aveva sperato.

(22 ott. '15). Io almeno, se mi guardo dentro, mi accorgo che l'aumento di spirito e d'esperienza è minimo, e talvolta estendendo questo mio risultato a tutti quelli che in un modo o nell'altro vivono la guerra, divento molto scettico riguardo al preteso rinnovamento di questa vecchia società. Eppure tutti questi morti dignitosamente e i grandi sforzi collettivi, le grandi risoluzioni dei governi gridano: l'Europa è eroica e dimostra una forza viva che non ha mai dimostrato... (3).

Questo problema degli effetti morali della guerra si riaffaccia frequentissimo nelle lettere dei combattenti: estensione di un giudizio storico o pseudo-storico sull'azione rinnovatrice delle guerre. Nella realtà la guerra doveva agire meccanicamente. Sublimò gli spiriti superiori, ma dilatò anche paurosamente le ferocie e le viltà.

Mentr'era nei reparti territoriali, giunse la notizia della morte dello Slataper. Fu come un appello. Gli entusiasmi erano svaniti, non la coscienza del dovere. I due fratelli chiesero di tornare al fuoco con la loro vecchia brigata: i granatieri.

(1) P. 147.

(2) P. 152 s.

(3) P. 157.

Carlo Stuparich era accompagnato da un presagio di morte. « Ho speranza col sole, ma presentimenti quando si fa scuro » (1).

Trascorse con i granatieri i tristissimi mesi del febbraio e marzo '16: Oslavia, Lenzuolo Bianco, Sabotino.

Io ho i miei granatieri e il pensiero di mantenere e creare energia affinché valga al momento opportuno. Se vedesse quali resistenze! Una notte abbiamo scavato un camminamento. Sei ore di lavoro pesante. Qualcuno si ripiegava nel solco fatto dal suo piccone e s'addormentava col capo fra le gambe. Non si deve dormire! Io lo scuoto, non risponde, poi mi guarda, poi ricomincia il suo lavoro. Il dovere è più forte della compassione. Domattina quel camminamento potrà salvar due vite, e più è profondo più protegge. Noi fatichiamo molto meno. Giani ha detto: è giusto che ufficiali muoiano più dei soldati.

Cara signora, la patria sulle labbra non è niente. Qui nelle braccia, nei nervi faticanti e silenziosi, si sente la gravità, l'onnipotente esigenza della patria (2).

(2 marzo '16). Da tre giorni nel fango, tra il fango, col fango, mangio e bevo misto a fango, respiro fango, la mia pelle e le mie ossa sono infangate. Non c'è roba di lana che tenga. Mi metto a riposare un secondo, platch, frane di fango e pietruzze nella bocca, nelle narici, sulle mani, per la schiena. La sera che marciammo agli avamposti una bufera di neve e acqua voleva spazzarci dalla strada... Ma oggi mi vendico. Seduto dietro una feritoia, in camicia!! aspiro, mi bagno in questo sole di febbraio che oggi finalmente è spuntato (3).

(2 marzo '16). Ma se la nostra resistenza sarà com'è ora, diciamo pure con commozione: ça ira.

Cara Signora, anche se sono fradicio non voglio marcire, e non sento di marcire. Se alla fine troveremo d'esserci ingannati, se l'Italia non riceverà per quello che ha dato, non ci rammaricheremo nè ci pentiremo, nè sorrideremo d'aver voluta la guerra, nè degli uomini che l'hanno attuata (4).

(4 apr. '16). Come è vana, come è assurda ogni complicazione psicologica! Ci darà la guerra la semplicità piena e tranquilla, devozione e riconoscenza? Ci farà apprezzare questa bellezza di vita? (5).

Nel maggio la brigata dei granatieri fu mandata in tutta fretta ad arginare l'irruzione austriaca nel Trentino. Nel combattimento del 30 maggio sul Cengio lo Stuparich si trovò circondato nella posizione che doveva difendere ad oltranza. Gli caddero intorno

(1) 9 sett. 1915, p. 152.

(2) P. 169.

(3) P. 171.

(4) P. 172.

(5) P. 182.

quasi tutti i suoi uomini: le munizioni vennero a mancare. Se cadeva prigioniero, l'attendeva la forca austriaca: preferì uccidersi.

Dal suo testamento, scritto nel primo periodo di guerra, si levò l'ultima sua invocazione alla madre.

(3 luglio 1915). Mamma mia, mamma mia, morirò senza prima essermi espresso la tua grandezza, prima d'aver narrato la tua grande storia solitaria anima mia?

Se cerco di cominciare, di ricordarmi, mi sento così terribilmente soffocare da rimpianto e rimorsi che devo lasciare andare, perchè sento che il mio cuore non resiste a tanta passione; devo scuoter proprio la testa, respirare una forza. Oh se ti potessi rivedere e raccontarci insieme la nostra vita lontana; poi d'altro non m'importerebbe; ancora una volta stare assieme e raccontarci. La mia realtà, la mia possibilità di vivere non sei che te, sei la mia aria, il mio pane, la mia intelligenza; colle tue mani esili e delicate m'hai strappato ai dolori e alle malattie, col tuo sorriso hai fatto la pace della mia anima, coi tuoi dolori hai fatto la serietà e il pudore della mia vita. Oh mamma, perdonami le vanità che troppe volte mi ti fecero trascurare, perdonami le durezza, le irriverenze. Sono il tuo Carlo che nelle convalescenze menavi al sole e al mare, che fu stretto alla tua tenerezza, che la prima volta che s'allontanò da te a studiare pianse solo in camera ed aveva 19 anni!

Sono il tuo putel, sempre putel, che guarda con occhi incantati il male e lo riceve come viene, Luli. Mamma gli regala libri, tanti libri, perchè sa che sono suo unico dono.

Mamma, mamma tu che patisti più degli altri, non t'è salvata una grande gioia, non ti dev'essere salvata, perchè se no dov'è la giustizia? e quale sarà questa grande gioia?

Dio ti salvi, mamma piena di grazia (1).

*
**

In questa consumazione del nuovo romanticismo triestino nel fuoco della guerra l'aveva preceduto Scipio Slataper, figura più forte; impetuosa addirittura e travolgente, che poi a poco a poco per un continuo interiore martellamento si condensò, si raccolse, si piegò a disciplina, ma pulsava d'un'energia inesausta, ignara di soste e di stanchezza. Il turbine esterno si ripiegò in intimo vigore.

Quando io scrivo, o almeno il più delle volte che io scrivo, io sento una specie di martello nell'anima, che è ritmo ma anche volontà, tan,

(1) P. 190 s.

tan, tan. Le cose che s'affollano alla bocca per uscire si schierano e s'ordinano secondo quel ritmo, e escono fredde come affermazioni e comandi. Tan, tan, tan. Puoi camminare dove vuoi, ma io poi ti rimetto a calci sulla strada che io ho fissata. Tan, tan, tan. È come irreggimentare e far marciare al fuoco col sorriso negli occhi una massa di gente che non vorrebbe assolutamente fare gli eroi (1).

Diceva d'esser slavo-tedesco-italiano, e d'aver dello slavo le nostalgie strane e una sentimentalità bisognosa di carezze, di compiacimenti, di sogni; del tedesco l'ostinazione muliesca, il tono e la voglia dittatoriale, un desiderio di dominazione e di forza; e dell'italiano l'aspirazione a un equilibrio e ad un'armonia classica.

Dapprima aveva ruggito in un disfrenamento fanciullesco e grandioso insieme: qualcosa come la bora triestina. Non vedeva, non sentiva che se stesso, e si vantava di poter ampliare se stesso sino a contenere il mondo. Aveva forte il senso della natura: ma non in uno smarrimento panico dannunziano, in cui si dissolva la personalità, ma accentrando romanticamente nel suo spirito la natura, diventando lui come il genio del Carso selvaggio (2), sognando in sé arcaiche e misteriose forze.

Giungeva a credersi « la voce della vita », s'esaltava in una retorica magica di forza onnipossente.

Voglio ancora essere più che poeta. Sogno, anzi sento di poter fare il miracolo. M'avvicino inconsciamente a invidiare con spasimo Gesù. Nel mio letto insonne penso: Se passo per la strada e *voglio*, risuscito il morto che è portato accanto a me (3).

L'ebbrezza titanica s'accompagna al bisogno d'effusione e di confessione e a una ricerca d'amicizie muliebri (4). S'esalta spesso in un desiderio di guidare e di capitanare movimenti e, sopra tutto, animi. Il suo egotismo è ben più sincero, più passionale, di quello di alcuni suoi confratelli della *Voce*. Egli non ha dinanzi che se stesso, e s'illude di poter contenere il mondo, di far di sé il pane del mondo. Il suo *io* diviene così il contenuto e il tema della sua prima opera: *Il mio Carso*. E spesso vi si denuda con una certa impudicizia spirituale, che forse offende la stessa arte, forzando i limiti della sincerità. Lo slavo prendeva il sopravvento in lui. L'impressionismo artistico, a cui allora aderiva, egli lo pervade di titanismo creativo.

(1) *Lettere*, II, 97.(2) *Il mio Carso*, 87.(3) G. STUPARICH, *S. S.*, p. 86 s.(4) Cfr. *Lettere*, I, 39.

La parola che supera la parola, che l'annienta, che dà le cose direttamente, mi turba e mi fa soffrire perchè non la so raggiungere (1).

Ogni immagine mi costa una notte di pena e un giorno di stupidità (2).

Per lui l'arte del poeta consisteva nel costringere gli altri a vedere e a sentire nelle cose quel ch'egli ci vedeva e sentiva (3).

Nasceva così un'arte « carnale », come dice un suo critico (4), dalla ricercata asprezza di contorni e di sensazioni, ma difettosa di ritmo vasto, d'architettura: spesso faticosa per agglomeramento di frammenti compiuti in se stessi. Ma, conchiuso il frammento, si ha l'impressione d'un tracollo, d'un conato che non si completa e non s'espande. La visione delle cose è conseguita nei limiti della cosa che diventan limiti del poeta: da ciò nel suo poema giovanile il difetto di svolgimento: quella costante presenza d'un identico animo, che si ripete in occasione di diversi oggetti, di svariate visioni e ricordi.

In cambio dello svolgimento v'è la catastrofe. Con la fine del *Carso* gli si spezza il motivo lirico.

Il *Carso* doveva essere il poema dell'amore del poeta, dell'amore dei vent'anni che india ed esalta, un turbine rapinante. Ma l'esaltazione dell'io avvelena quell'amore. L'amore è l'amore sognato che toglie quasi a pretesto la donna amata: il poeta ama, come osserva Gianì Stuparich, più il suo amore che la sua donna (5). È amore egoistico. Aveva accettato l'amata, Anna, Gioietta, nel regno dei suoi sogni, ve l'aveva coronata regina, ma quasi l'aveva soffocata, riducendola a un fantasma inebriante fra gli altri, in funzione della sua poesia, e disconoscendole l'autonomia spirituale e umana. E nella realtà era avvenuta la tragedia. La donna, trasfigurata in un fantasma di poesia, in una nota lirica, non aveva saputo sistemarsi in quell'amore turbolento romantico: non era arrivata a quietarvi il suo interno travaglio e si era uccisa.

Allora crollò tutto l'orgoglio egoistico-romantico del poeta. Fu costretto dal dolore a ridursi uomo fra uomini: a sentire il vuoto dei fantasmi di cui si pasceva, a sentire oltre la scenografia delle visioni poetiche il problema delle verità e il problema morale, a discender nel mondo, lontano dalle visioni e dalle evocazioni per ricercare un valore a cui l'io si pieghi come a una legge: la verità;

(1) *Lettere*, I, 46. (2) *Lettere*, III, 30. (3) *Lettere*, I, 107.

(4) G. STUPARICH, *S. S.*, p. 115. (5) *Ivi*, p. 89.

un valore a cui l'io si esalti trasfigurato in principio universale: la legge morale. Allora egli ritorna uomo tra uomini, riconosce il mistero degli individui.

Nessuno può penetrare dentro una persona e amarla così perfettamente ch'essa sia legata a noi come corpo nel corpo. Uno può morire poichè nessuno lo può comprendere; dentro ogni individuo c'è un segreto tutto suo, che l'amante e il maestro non toccano. E l'individuo è per l'eternità staccato dagli altri individui ed egli aspira ad esser tutto, dalle punta delle dita alla sua fede, tutto un segreto invisibile, senza che altri lo possano cercare, muto e solo; egli aspira alla sua pace d'individuo, dove la sua forma non sia turbata dalle altre, esser tutto suo (1).

Il *Mio Carso* si chiude oltrepassando la disperazione per Gioietta morta: con l'albeggiare, dopo l'uragano dell'egoismo romantico, d'un più sereno mondo, nell'ultima scena del libro: la visione del porto laborioso di Trieste.

Qui è ordine e lavoro. In Puntofranco alle sei di mattina l'infredito pilota di turno, gli occhi opachi dalla veglia, saluta il custode delle chiavi che apre il magazzino attrezzi. I grandi bovi bruni e neri trainano lentamente vagoni vuoti vicino ai piroscafi arrivati ier sera; e quando i vagoni sono al loro posto, alle sei e dieci i facchini si sparpagliano per gli hangars. Hanno in tasca la pipa e un pezzo di pane. Il capo d'una ganga monta su un terrazzo di carico, intorno a lui s'accalcano più di duecento uomini con i libretti di lavoro levati in alto e gridano d'essere ingaggiati. Il capo ganga strappa, scegliendo rapidamente, quanti libretti gli occorrono, poi va via seguito dagli ingaggiati. Gli altri stanno zitti e si risparmiano. Pochi minuti prima delle sei e mezzo il meccanico con la blusa turchina sale sulla scaletta della gru e apre la pressione dell'acqua; e infine, ultimi arrivano i carri, i lunghi scaloni sobbalzanti e fracassanti. Il sole strabocca aranciato sul rettifilo grigio dei magazzini. Il sole è chiaro nel mare e nella città. Sulle rive Trieste si sveglia piena di moto e colori.

E levan l'ancora i grossi piroscafi nostri verso Salonicco e Bombay. E domani le locomotive rintroneranno il ponte di ferro sulla Moldava, e si caceranno con l'Elba dentro la Germania (2).

Il poema, che doveva glorificar Gioietta, non vale a ridarle vita: a compiere quel miracolo fisico che gli pareva dovesse quasi naturalmente nascere dalla sua tensione poetica (3).

La turgescenza enfatica di se stesso gli faceva ormai orrore.

(1) *Il mio Carso*, p. 104.

(2) *Ivi*, 122.

(3) *Lettere*, II, 32.

Basta, non parlerò più di me. Ora comincia a vivere tutto il resto. E io che mi credevo la voce della vita! Tu non sai che schifo mi fanno le *tirate* che scrivevo ad Anna. Dove nasconderò questa orribile cosa che è dentro di me? (1).

Quasi profeticamente sognava di espiare umanamente la sua colpa.

Desidererei una guerra dove potessi sentirmi un attimo io prima di morire (2).

Ma il dolore potè farlo urlare, non potè abbatteirlo.

Forse io sono d'una città giovane, e il mio passato sono i ginepri del Carso. Io non sono triste; a volte mi annoio: e allora mi butto a dormir come una bestia in bisogno di letargo. Io non sono un *grübler*. Ho fede in me e nella legge. Io amo la vita (3).

Avvenne allora un capovolgimento. Subentrò un raccoglimento interiore: un bisogno di studio e di meditazione. Sentì il problema della personalità: d'esser uomo invece che l'indeterminato spirito romantico aleggiante come Dio sulle acque. Non atterrirsi d'esser qualcuno, qualche cosa di particolare, vincere il ribrezzo dell'imborghesimento. Gli rimangono sì ambizioni sterminate: ma sa che per coronarle egli deve sperare nel lavoro tenace e continuo. Comprende come la genialità sia forza illimitata di opere. In questo si va differenziando dagli amici della *Voce*. Nei quali manca lo studio e la tenacia. Gli avevan messo soggezione, dapprima, come più colti e raffinati. Poi, come sempre in tutte le primavere, la massima parte della fioritura sfiorì senza maturar frutti. Lo Slataper provò la prima delusione degli uomini; fortissima perchè quel movimento voleva tendere a maggiore dirittura e schiettezza in tutte le forme della vita italiana. Gli uomini si rivelavano inferiori al compito. Ma se gli altri si smarrivano, egli si accorgeva di metter radici in tenacia, in una volontà e nobiltà di lavoro molteplice.

Fiorì un nuovo amore, ma nel senso morale e devoto verso la sua donna, come compagna e pari: in un desiderio commovente di famiglia e di figli, « d'umanità normale e chiara », di modestia imposta all'orgoglio romantico.

(1) *Lettere*, III, 24.

(2) *Ivi*.

(3) *Il mio Carso*, p. 71 e *Lettere*, III, 66.

Vorrei piangere forse: quel pianto che nessuno sa cosa sia, di debolezza umana, di superbia delusa, di paura, come piango leggendo Dante, e mi tocco me, piccolo e inutile. Non è la bellezza che mi spaventa come la montagna; è la grandezza, è la completezza che arriva al fremito. La mia umiltà io non l'amo, la devo accettare, la devo nutrire col lavoro che mi costa fatica, la devo glorificare in me perchè sono onesto, perchè sono serio, perchè devo riconoscere ch'essa è giusta: ma tutta l'anima mia anela alla superbia e all'orgoglio. Vivere organicamente la complessità umana (nella storia e nei popoli, negli amici e negli avversari) in modo da poterla esprimere e lavorare per gli uomini. Essere un uomo (1).

Il poeta tendeva a trasformarsi in storico, avendo conseguito la simpatia per l'universale umanità: si disciplinava in istudi di rigorosa filologia, proprio secondo il consiglio del Carducci ai giovani poeti.

Il poeta sarebbe risorto in seguito: « La sincerità è ricompensa d'umiltà » (2), e la sincerità è il presupposto della poesia.

Sfiorì in lui l'amore nutrito per la poesia e la retorica hebbeliana della tragicità. Si sprofondò in Ibsen, come in un'arte congeniale, e ricostruì tutta l'evoluzione del poeta norvegese. Il volume — sviluppo della sua tesi di laurea — era pronto nel maggio 1914, alla vigilia della grande guerra e fu pubblicato postumo. Lo spirito dell'opera è segnato dai versi dell'Ibsen assunti come motto:

Vivere: è pugnare con gli spiriti
mali del cuore e del pensiero.
Scrivere: è tenere severo
giudizio contro se stessi.

Pur con finissime notazioni sull'arte ibseniana, il problema essenziale del tormentatissimo libro è il travaglio etico del norvegese: l'implacabile controllo. L'uscir fuori dal pigro fantastico sogno delle saghe e dalla ribellione catilinaria scomposta: il perseguire un ideale etico fuori dalle umane convenzioni: e poi martellarlo e purificarlo, e trarne l'inesorabile legge del sacrificio e della rinuncia: e poi percepire la vacuità dell'astratto moralismo, e tendere a calare le cime dell'ideale nella vita d'ogni giorno, e provar l'orrore del passato che risorge e dell'amore profanato, e tentar la risurrezione dalla catastrofe: tutta questa storia ideale narrarono al

(1) *Lettere*, III, 144.

(2) *Ibsen*, p. 9.

poeta del Carso Catilina e Falk, Brand e Peer Gynt, Solveig ed Edda Gabler, il costruttore Solness e Gregorio Werle.

Lo Slataper doveva ritrovare la semplicità umana dell'eroismo che lo condusse a morte nella meditazione ascetica dell'opera dell'Ibsen: dell'eroismo che ha oltrepassato il pathos del primitivo eroe ibseniano: « Il mondo è scardinato. Maledizione su me che lo devo rimettere a posto » (1).

Il volume rimane unico nel suo genere, in Italia, dov'è sì scarso il gusto per la riflessione sulla vita morale.

Ma il critico e il poeta non muoiono nel duro mondo morale del norvegese. Ecco, per esempio, l'acutissimo giudizio artistico sul *Brand*:

È il fatto che quasi sempre si ripete nei primi eroi ibseniani: che essi sono presi tanto sul serio, è data a loro l'esclusiva verità che essi rovinano per una causa esterna, per la bugia dell'ora. E ciò andrebbe benissimo, almeno artisticamente. Ma nello stesso tempo l'occhio del poeta vede più profondamente la realtà; e, rappresentando l'eroe, egli ne scopre il difetto intimo, che ne rende inevitabile la caduta. L'intenzione intellettuale è superata dall'arte effettiva... (2).

Verso la fine dell'opera il poeta italiano sentì come l'incubo di questa dura meditazione luterana, che scava sempre il peccato e la perdizione nell'umana natura. E si rivolge con tutta l'anima, come per salute, al poeta solare, a Shakespeare olimpico e vasto come il mare.

Riprendete Shakespeare. Ma vedetelo questo poeta felice, che lascia scorrizzare per il mondo tutti i suoi, senza una preoccupazione, senza timore di dispersione! Il buon pastore non tien serrate le sue pecore intorno all'arido masso su cui è seduto, ma fa che bruchino libere per i monti, ognuna cercando l'erba che le piace. Vivete padroni la vostra vita, fratelli miei! Andate alle vostre faccende, ai vostri amori e ai vostri dolori, spavaldi, forti, percossi, incerti, ridicoli, bestiali, delicati, con tutta la vostra succosa e piena possibilità. Disperdetevi per il mondo. Il poeta vi vuol bene così come siete. Egli è solo amore per voi. In voi egli si dà tutto; non lo ritroviamo più in voi, Shakespeare, il poeta, perchè in voi è scomparso e s'è identificato con la vostra vita. Tanto egli era fidente di sè, del genio che sapeva richiamar a un tratto con sorridente voce tutte le sue creature a raccolta! Da qualunque posto della terra, dal più intricato groviglio, dal più remoto oblio egli vi sa ripescare

(1) *Ibsen*, p. 66.

(2) *Ivi*, p. 164.

e dimostrarvi che ancora e sempre siete al vostro posto, nell'organismo della sua amorosa legge. Dalla bettola alla reggia, dal talamo al campo di battaglia per lui è un palpito d'occhio sereno. Che importano le « unità » quando c'è unità d'amore? Ogni momento e ogni aspetto porta con sè tutto il tempo e tutto lo spazio e la sua valigia è « piena di canti ». Com'è « cattolico » questo suo amore, com'è caldo di grazia! Ha le braccia di un dio, questo sconosciuto uomo. Il suo regno è grande e ogni vizio e ogni virtù ci ha libero accesso, perchè vizio e virtù si coordinano nella fede interna, sicura, essenziale. La vita, fatta, è veramente santa (1).

Scatto di poeta, felice individuazione di una poesia. Ma nel campo etico questa contrapposizione e sopravvalutazione del momento cattolico al protestante non risolve, e lascia perpetuo l'antagonismo che andava risolto. Scissione che risale ai primordi della riforma, quando dello spirito cristiano furon possibili due concezioni unilaterali: e il protestantesimo ravvivò il motivo paolino-drammatico dell'elezione di grazia, della predestinazione, della pervicace radice del male nell'uomo, sanabile solo da un'arcana azione divina; e il mondo latino, anche nei riformati italiani, visse il momento giovanneo della carità, che fiorisce nella coscienza quietistica della grazia in atto.

Il problema è nella sintesi dei due motivi: perchè il momento paolino-luterano nei suoi ultimi sviluppi essicca la carità di prosimo pur celebrata da Paolo, e il momento giovanneo della carità quietistica nel suo sviluppo è portato ad uccider la coscienza del dramma morale, e in sostanza la stessa carità, e a precipitar nel lassismo gesuitico. Lo Slataper, dopo aver oscillato con la sua anima tedesca verso l'austerità luterana, ritorna con quella latina verso un umano senso che egli, con molta larghezza, ritiene cattolico.

Gli mancò il tempo per vincer l'interna incertezza: si scatenava la guerra mondiale.

Di fronte alla guerra, egli, triestino, aveva ferme convinzioni, e una previsione quasi profetica.

Quand'era venuto a Firenze, portava una conoscenza singolarmente concreta dei problemi della sua terra (2).

Pareva che lo sforzo impressionistico della sua arte gli rendesse facile l'apprezzamento realistico della situazione della Venezia Giulia.

(1) Ivi, p. 218.

(2) Per intendere gli *Scritti politici* cfr. il I capitolo del libro di G. STUPARICH, S. S.

Di spiriti vivacemente italiani, mal soffriva tutto ciò che d'insincero e d'equivoco si mescolava alla propaganda irredentistica. Trovava l'irredentismo vacuo ed inetto nel difendere la nazionalità italiana, perchè contava esclusivamente sulla propaganda. Ora, secondo lui, propaganda è cultura depotenziata, discorso generico, vacua iattanza, che molto blatera e poco conchiude. Invece il problema era di sana e soda cultura: di pensiero che si afferma e conquide con la sua universalità, che assorbe con le stesse capacità tecniche che crea, che impone una lingua con i suoi stessi concetti, e si porta appresso l'abito nazionale di chi la crea. Con logica intrepida egli gridava che bisognava dare a Trieste un'intensa vita culturale, mancata fin allora per la preponderanza della vita economica. Sostituire la cultura al vuoto della propaganda: questo era il suo programma dalla semplicità intrepida, e che gli valse infinite inimicizie. Poichè far propaganda è facile, e molti credono di nobilitarsi con essa: crear l'opera di cultura è cosa dura, per la quale più spesso manca la tenacia di lavoro che la vivacità d'ingegno.

Lo Slataper, che confessava di pensare ad Oberdan tutte le volte che pensava patria, fu bollato traditore dell'italianità. Tanto più che non voleva che si dissimulasse il problema slavo nelle terre irredente, non voleva che si desse a credere all'Italia che dall'Isonzo al capo Planka tutto fosse italiano sull'altra riva.

Per lo slavo egli non aveva antipatia, e ne dava segno palese nel *Mio Carso*, con l'allocuzione al pastore sloveno. Il trionfo dell'italianità egli lo sentiva sicuro quando italianità fosse stato rigoglio di miglior vita spirituale. Non nutriva avversione per i socialisti, perchè sosteneva che l'elevazione delle classi inferiori, favorita dal socialismo triestino, portava all'irrobustimento dell'italianità. Ma quest'espansione della nazionalità era per lui cosa ben diversa da quella vagheggiata dai nazionalisti su modelli tedeschi. Non sopraffazione delle minoranze, ma auto-controllo della maggioranza in una più liberale giustizia, documento di una forza che non ha bisogno d'esser violenta. Vagheggiava un possibile accordo con la nazionalità slava meridionale in formazione colla tranquillità calma di chi è sicuro. Questa forza matura doveva attenuare anche le nervosità degli italiani di Trieste. Italiani, prima che triestini, dovevano accettare qualunque politica estera, anche triplicistica, avesse irrobustito l'Italia. Trieste sarebbe stata più sicuramente italiana: l'irredentismo non doveva essere una piaga debilitante della patria.

Da questa posizione uscì risolutamente, in coerenza col suo stesso pensiero, per un'intuizione storica finissima. Sentì che la

guerra balcanica, scoppiata nell'autunno del '12, era la fine dell'Austria. Sentì prima di tutti lo scricchiolio della rovina. Capì che l'Austria, a cui veniva tagliata l'espansione in Oriente, non poteva chiudersi, come una nazione omogenea, in atteggiamento d'attesa anche per una o due generazioni. Le veniva meno una condizione essenziale d'equilibrio.

Scrivendo il 3 novembre del '12:

Capisci che è l'avveramento di quei miei sogni che mi facevano scrivere « presidente della confederazione balcanica ». È la morte definitiva di Bismarck, l'incarceramento dell'Austria, la nascita della potenza sud-slava, la nuova grandezza dell'Italia. L'Italia non è mai stata così piena e bella e sicura come in questo momento. L'Austria e la Germania devono rivolgersi a lei. Ed è, soprattutto, la fine della Turchia (1).

La decomposizione dell'Austria venne con la prevista celerità. Allo scoppio della guerra europea lo Slataper, che era lettore d'italiano ad Amburgo, fuggì in Italia. E fu per l'intervento italiano, e dopo l'intervento partì volontario nei granatieri ai primi del giugno '15. Dopo pochi giorni, cadde ferito. Nell'autunno era guarito e s'apparecchiava a ritornare: questa volta, ufficiale in un reggimento di fanteria.

Tutto, sulla via dell'offerta, gli diventava facile e semplice. Aveva lasciato la moglie prossima al parto: e quasi per serenarla le descriveva l'arrivo dei vecchi soldati al reggimento.

(Caneva, 12 ott. '15). Ieri sono arrivati i 600 richiamati della classe '84 del nostro reggimento. Tutti padri di famiglia. Li vedevo sfilare, gravi sotto lo zaino, insaccati nelle monture distribuite a casaccio. Buio. Salivano la scala e cercavano il loro posto sulla paglia degli oscuri solai dove l'abbiamo accantonati. Pensavo che somma di affetti, interessi e speranze essi trascinarono con sé, stanchi della marcia. E pure obbedienti e calmi come se sapessero che bisogna rassegnare la propria vita nelle mani di qualcosa che val più di loro. Questo è l'entusiasmo vero, non quello dei giornali. Il popolo italiano, checché ne dicano i cantastorie, è un popolo calmo. Forse anzi la calma, intima, profonda, quasi religiosa, è la sua vera qualità. È un popolo che sa rassegnarsi. È un popolo paziente, sano, contadino. E in questo io mi sento assai italiano (2).

In un'altra lettera, sotto un'apparente calma circola un pensiero di morte, in una ricapitolazione della sua vita.

(1) *Lettere*, II, 136.

(2) *Lettere*, III, 210.

(Caneva, 15 ottobre '15 sera). . . . Io sono contento perchè se sarà proprio così il bimbo nascerà calmo e tranquillo. Forse potrò esserti vicino. Ma non farti troppe illusioni. Ti dico soltanto questo perchè tu sappia ch'io capisco il mio doppio dovere, e che volontario — non farò di tutto per andare al fronte all'impazzata, come un ragazzo. La mia vita a me m'importa abbastanza, ma non molto; ma la mia vita è anche la tua ed è anche quella del piccolo — e allora m'importa assai. Non inquietarti, amore mio. Le cose devono andar bene, sono sicuro. Anche se non sento ancora la famiglia come vorrei e dovrei, i doveri, ma che doveri! la personalità mia, ch'essa mi forma, è nata in me da quando ho sentito di doverti sposare. C'è stato un momento di scelta fra Anna e te, piccola cara; una cosa quasi crudele perch'io non ho saputo amare Anna, da cui mai avrei avuto un figliolo nè famiglia nè pace ma un amore senza domani, forse com'è stato, ma violento. Sarei forse diventato un altro uomo, ma non lo ero. Non c'è niente di genio in me: e forse un genio ci voleva per Anna. Il *Carso* non è tuo, piccola mia; è un fiore pazzo e magnifico sbocciato nell'ora in cui la morte di Anna mi teneva legato alla mia giovinezza, mi obbligava a godere di quella mia parte che Anna soprattutto aveva amato e che io speravo (e non credevo) fosse essenziale in me. Non l'ho dedicato a te, ma a lei ch'è morta, com'è morto con lei Pennadoro. Per te sarà un altro libro, se saprò scriverlo, se no la mia vita com'è, ma in tutti i casi sinceramente (1).

La stessa calma, ma più stagnante, nella lettera del 23 novembre, quando è ritornato in linea e ha rivisto la guerra.

Vestito da soldato, con la barba sempre lunga, la rivoltella alla cintola, l'alpenstock alla mano (che mi presi su vicino al Fortino del Podgora, il primo vero tremendo campo di battaglia che vidi al 5, appena arrivati dopo l'attacco del 3), ti sembrerei assai più magro e più stanco. Difatti questa volta sentii la guerra duramente. Già tornare in guerra dopo essere stato ferito è più difficile, o per lo meno una cosa più seria. Poi arrivammo sbalottati per il fango alto mezzo metro, sotto una pioggia spaventevole, senza saper dove nè come. L'arrivo a Ca' delle Valade vicino a Brazzano fu veramente triste, se un po' i posti conosciuti (l'abbazia di Rosazzo, la villa di zia) non m'avessero confortato.

Ma più di tutto mi rendeva più grave, cioè più uomo, il pensiero di te mamma, e del piccolo. La prima gioventù è forse finita col *Carso*, la gioventù buona, raccolta è finita coll'ospedale di Modena, ora mi sento uomo. Non ho più l'imprudenza pronta e a scatti dei 20 anni. Mi sento più ponderato, più prudente. Il mio coraggio ora è più carattere, risolutezza, che natura. Del resto, passati i primi giorni di dissenteria e di confusione, mi trovo bene. Sono come sempre calmo, ch'è forse la mia

(1) *Lettere*, III, 213.

dote fondamentale che non m'abbandona mai. Troppo calmo, ma anche efficacemente calmo. Anche Guido si comporta bene; ma un po' troppo giovanilmente.

Della guerra, come ti scrissi più volte, ho più impressioni laterali che centrali. Mille piccole cose che si scrivono poco volentieri essendo in mezzo ad esse. Già io non capisco il discorso lungo sulla guerra di chi sta combattendo. Forse perchè anche in guerra — pare impossibile! — sono pigro. Ma è certo che io vedo quasi tutte le cose con i miei occhi e non porto nelle cose nuove la vecchia retorica della città...

Io vedo che siamo uomini, che la guerra esige di più che le forze umane, che ha in sé qualcosa di superiore e di troppo più spaventevole che un uomo possa dare e sopportare. Ma è la comunità degli uomini che riesce, è lo sforzo collettivo, di collegato aiuto, di rinforzo, di coordinazione quello che innamora e che è la vera guerra. Questo senso ha la disciplina militare, per cui si procede come in qualunque lavoro umano ma in un'opera e in condizioni che trascendono l'umano. Scavare un tunnel è cooperazione e ordine rincalzantesi come le squadre di turno: ma espugnare una posizione è una cooperazione disperata e sacra, che pare i versi ritmici di una invocazione, in cui nessuno ragiona più, ma ognuno agisce come se tutti assieme si fosse ispirati di terrore sacro. Si sente che è vicino Dio sul campo di battaglia. Ed è questo che io non trovo in Tolstoj, il quale era troppo impressionista per essere religioso.

Cara piccola, ora sai circa quello che penso e sento in questi giorni di riposo accanto ai combattenti. E ho una grande calma e una fede quasi di tornare accanto a te perchè non ho mai avuto il senso della mia morte fra le morti altrui. Tutt'al più posso essere ferito, ma non altro.

Cara, chiama il figliolo come desideri; se bimba piuttosto Giovanna che Clementina. Dimmi sempre di te, magari niente, ma scrivimi. Ormai sono abituato a ricevere una tua quasi ogni giorno. Non piangere, piccola mia (1).

Ma la sua calma e i suoi doveri familiari non gl'impedirono, quando fra i combattenti si diffondeva il sospetto d'esser sacrificati inutilmente, d'offrirsi volontario in un pericoloso servizio di pattuglia. Una pallottola esplosiva lo colpì alla gola e l'uccise il 3 dicembre 1915, sul Podgora, in vista del Carso triestino da lui cantato.

A. OMODEO.

(1) *Lettere*, III, 228.